



RACCONTI Joy Williams

L'ospite d'onore. Racconti scelti • [traduzione di Sara Reggiani e Leonardo Taiuti] • Black Coffee • p. 660 • € 18,00

Periodi brevi, pochissime subordinate, parole semplici, sintassi di elementare perfezione. Situazioni quotidiane che chiunque di noi conosce; la vita, la morte, i rapporti tra persone, cose, animali. Le storie di Joy Williams, minimali ma non minimaliste (Carver c'è, ma è solo un'ombra), raccontano la semplice quotidianità, gli eventi che rispondono alla logica familiare e comunitaria più ovvia. Poi però, d'un tratto e a sorpresa, entrano in campo piccole spiazzanti rivelazioni, un dettaglio catturato con occhio obliquo, un improvviso sgambetto semantico, una rivoluzione di senso, un'inattesa epifania emotiva che trasformano una scena descrittiva, asettica e vagamente sonnacchiosa in una memorabile parabola sull'insignificanza dei gesti, la banalità degli eventi, l'insensata meschinità delle abitudini, la violenza inaudita della solitudine che ci avvolge tutti come un sudario, insomma la stupidità della vita e la nostra illusoria convinzione di saperla interpretare o, figurarsi, addirittura possederla. Condite, queste improvvise epifanie che poggiano strutturalmente sulla più classica tecnica kafkiana ("Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto"), da una sottile cattiveria, un sardonico cinismo, una sarcastica severità dal retrogusto d'inappellabile ammonimento veterobiblico, da cui i paralleli con Flannery O'Connor che più d'uno ha proposto (anche se direi che suonino meglio i fratelli Coen).

La magia della scrittura della Williams non nasce comunque da questi che restano particolari, e ci mancherebbe, anche perché non si tratta di una tecnica sequenziale ma di uno *stile* che si ripete in diverse gradazioni, o meglio resta spesso evidentemente inavvertito tra le righe. Nasce piuttosto dal ritmo dato a ogni singola frase, dalla scelta certosa delle parole, dalla loro impersonale processione e dall'abilità nel trattenere e poi esporre fuori i fiotti delle emozioni, afone vere protagoniste di ogni racconto: è nella loro assenza e nella severità con cui vengono prima accennate e poi mortificate o magari glorificate ma in senso inverso a quello presupposto che si gioca la forza di una narrativa tanto potente. Si legga anche solo un racconto come il formidabile, esemplare, crudelissimo *Il matrimonio*, dove si riassumono stile e filosofia di un'autrice che ci pare in questo caso così simile a un Michael Haneke senza rozzezze, approssimazioni o cascami moralistici.

Nessuno, o meglio nessuno che io abbia mai letto e ne ho letti tanti, scrive come Joy Williams, e questa raccolta di racconti – che riassume le quattro pubblicate in cinquant'anni di scrittura aggiungendone molti nuovi – è un capolavoro. *Stefano I. Bianchi*



ALTER EGO Giorgio Caproni

Amore, com'è ferito il secolo. Poesie e lettere alla moglie • Manni • pag. 128 • euro 13 • a cura di Stefano Verdino

Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, recita uno stereotipo antropologico non proprio corretto secondo le recenti – doverose, certo, e allo stesso tempo vagamente ridicole nel loro voler ripagare con le desinenze e gli eufemismi un debito millenario e impronunciabile – ossessioni di legalità linguistica; nel qui presente caso, avrebbe più senso dire che *al fianco* di un grande uomo, quale certamente Caproni fu (possedendo quella quieta pertinenza nell'esistere che possiamo chiamare dignità, oggi così sperduta; e, sì: si vede anche nella scrittura, e nel fatto che nessuna evenienza fattuale dei fatti del suo privato la inquina, pur *essendoci* più che mai) c'è stata, in quasi *ogni* tempo una grande donna. Al fianco quasi come fosse una bilancia, a equilibrarne le pulsioni, mantenendone la *voluptas vivendi* anche nella rocciosa tundra metafisica dell'assenza. Sembra essere la tesi del curatore, uno dei massimi capronisti, e non si può che salutare con piacere – vero – la ricomparsa, o meglio la permanenza, di questa raccolta ragionata di tutte le evidenze poetiche di Rina (*ribattezzata Rosa*) nell'opera di Caproni, nonché di un pugno di lettere. Non si tratta di pleonaso, nemmeno per i conoscitori e gli amanti. Ma di un ritratto per interposti versi che, visto nella sua esile interezza, lascia esterrefatti. A prescindere dagli scavi critici o filologici, anche evitando di trivellare i lutti dell'autore (la precoce dipartita del primo amore, la morte di Annina, madre/fidanzata) o i suoi fantasmi che sono e rimarranno, appunto, suoi. Ci si soffermi invece sulla radicale gratuità – e lealtà – di un amore letterario con pochi eguali. Non il minimo esibizionismo, invece l'orgoglio (debordante per contrario) per una fortuna di cui fino all'ultimo istante non si riesce a darsi conto; una fedeltà all'indicibile che attraversa tutte le stagioni del pensiero dell'autore – il famigerato salto tra il *primo* e il *secondo* Caproni – portando fino al rarefatto laconismo degli ultimi anni lo stupore verso il miracolo. Gli ultimi versi, minimali, spesso scherzosi, come si scherza con la consapevolezza di doversene andare. Messa da parte una sorta di invidia per una vicenda umana ormai così aliena, resta la meraviglia della grazia, anche lei tutta meravigliosamente umana. Stupisce, nella nota finale di Ostuni, ci si stupisca ancora, quasi con celato astio, della *fortuna* – peraltro, tardiva – della poesia di Caproni. Come non si riuscisse a digerire che la poesia possa essere, anche, questo: semplice complessità. Senza inutili complicazioni. *Fabio Donalizio*